

RELAZIONE CON I FAMILIARI DEI DETENUTI.

Sara Santi e Luca Villa

PAROLE CHIAVE

Familiari di persone detenute. Modelli di relazione.

ABSTRACT

In questa scheda si cerca di cogliere dei modelli di relazione nelle famiglie all'interno delle quali uno dei membri ha subito la carcerazione.

Si utilizza lo strumento della lettura criminologica della vittima partendo dal presupposto che le famiglie dei detenuti sono vittime secondarie della carcerazione, nella maggior parte dei casi. Si pone un problema perché spesso ponendo dei problemi si possono intravedere delle soluzioni.

Per approfondire:

- Nivoli et altri, *"Vittimologia e psichiatria"*, ed Ermes, 2010
- Codini (a cura di), *"La vittimologia e le vittime fragili"*, Franco Angeli, 2010
- Di Martino, *"Criminologia. Analisi interdisciplinare della complessità del crimine"*, Ed. giuridiche Simone, 2009
- Barcaccia e Mancini, *"Teoria e clinica del perdono"*, Cortina, 2013

Introduzione:

Le relazioni umane sono da sempre e per tutti gli individui la chiave per entrare in contatto con se stessi, conoscersi e avere coscienza e consapevolezza del mondo che ci circonda in tutte le sue complessità e variabilità.

Come si sa l'uomo è prima di tutto un animale sociale, fin da neonato ha bisogno degli altri per crescere, alimentarsi e capire quali siano i pericoli che lo circondano e come reagire alla varietà del mondo.

Successivamente la dimensione sociale dell'uomo diventa caratterizzata dal suo apprendimento delle norme sociali, della cultura di appartenenza e del, più in generale, modo di stare in società.

Fra tutte le relazioni, soprattutto nei primi anni di vita un ruolo chiave è rappresentato dalla famiglia, dai genitori, dai fratelli e da tutte quelle relazioni affettive che il bambino vive nel nucleo abitativo e che guarda e vede comportarsi giorno dopo giorno.

In percorsi di vita complessi quali quelli dei detenuti e di persone che attuano comportamenti antisociali o devianti il ruolo della famiglia si fa delicato e critico ma non certo minoritario e da sottovalutare.

È importante capire come la famiglia vive la detenzione di un proprio membro; partendo dal presupposto che ogni storia è personale, originale, unica e irripetibile ci piacerebbe qui tracciare una sorta di identikit della famiglia colpita dalla detenzione provando a partire dal presupposto che sia vittima di una privazione.

La vittima:

In criminologia gli studi forensi identificano la vittima secondo cinque tipologie: vittima sacralizzata; vittima ignorata; vittima criminalizzata; vittima tutelata; vittima valorizzata.

Vediamo come le famiglie dei detenuti possono essere percepite del loro sistema di riferimento rispetto a queste cinque tipologie e come può cambiare il loro rapporto con il detenuto e con il mondo in cui sono immerse.

La famiglia vittima sacrificale:

Il termine vittima deriva dal latino *victima* e si riferisce a una creatura vivente che, in un rituale sacrificale veniva offerta a una divinità. Un'ipotesi prevalentemente sociologica suggerisce l'utilizzo della vittima sacrificale quale elemento favorente la pacifica convivenza sociale nelle comunità. Uccidere una vittima sacrificale, in una società primitiva, permette a tutti i membri di associarsi tra loro, di dissipare l'aggressività libera e non controllata indirizzandola su un unico capro espiatorio. L'aggressività in questo modo è ritualizzata e tenuta sotto controllo.

Possiamo ipotizzare la sacralizzazione da due punti di vista differenti: quello del nucleo familiare e quella del detenuto stesso.

In un primo caso possiamo ipotizzare la famiglia appartenente a un circolo mafioso in cui è arrestato un membro. Per i valori sociali in cui è collocata ne diviene vittima sacrificale di un sistema, sia il membro detenuto che l'intero nucleo saranno supportati dal sistema e vissuti come una sorta di eroi. Ne va di conseguenza che i legami familiari nucleari seppur messi a dura prova saranno rinsaldati in una sorta di patto di un sistema che lotta contro un altro.

Allo stesso modo, ma specularmente, in una famiglia con gravi conflitti, con genitori o figli per esempio tossicodipendenti, spesso il detenuto è denunciato proprio dal suo stesso nucleo familiare, incarnando così, il ruolo sacrificale, di chi, essendo incarcerato, espia le colpe di tutto il nucleo, dissipa l'aggressività e l'incanala su un unico capro espiatorio.

La famiglia diviene vittima di sé stessa e si sacrifica (denunciando un proprio membro) per la sua sopravvivenza.

Se nel primo caso il rapporto con il detenuto diviene supportivo da parte del sistema di riferimento e di quello familiare, spesso nel secondo caso il detenuto viene abbandonato a sé stesso.

La famiglia vittima ignorata:

la vittima è stata per lungo tempo ignorata, l'opinione diffusa è stata alungo quella di dover scindere tra il ruolo del criminale e quello della vittima. Il senso comune, infatti, ha sempre tenuto distinto, sulla scia di un meccanismo psicologico di difesa scissionale, il buono e il cattivo, il criminale dalla vittima. In ambito scientifico, il Positivismo e la sua percezione statica del reato (con un criminale che agisce e una vittima che subisce) hanno contribuito a mantenere questa scissione tra criminale e vittima, finendo per oscurare quest'ultima. La vittima, dal canto suo, era riconosciuta esclusivamente come inerte e passiva. La stessa assunzione esclusiva da parte dello Stato del diritto di punire (lo *ius punendi*), peraltro sensata e opportuna nel contesto di un sistema sociale democratico, ha contribuito a oscurare la vittima e i suoi diritti anche sul piano dell'iter processuale. La vittima ha, infatti, finito per essere estromessa dai percorsi processuali; le sue richieste e rimostranze risarcitorie e economiche sono state progressivamente ridotte fino a essere escluse e annullate in termini di legge.

Sotto questo aspetto possiamo leggere il nucleo familiare del detenuto come vittima, innanzitutto del reato commesso da un proprio membro, per la riprovazione sociale che ne comporta, in secondo luogo perché molto spesso viene tolta una parte se non del tutto il reddito economico; in terzo luogo perché le spese processuali, di mantenimento del congiunto sono in carico alla famiglia. Ciò ne fa derivare delle conseguenze catastrofiche sui rapporti sia inaternali sia esterni dell'intero nucleo familiare ristretto e allargato.

La famiglia vittima criminalizzata:

spesso nel sentimento comune la responsabilità del crimine non viene attribuita in maniera esclusiva all'autore del reato, spesso si giudica il nucleo familiare del criminale come "partecipante" al reato stesso. Questa concezione che, oltre al criminale, attribuisce anche alla vittima una qualche partecipazione all'evento delittuoso, ha finito per dar luogo in molti casi a una forma di criminalizzazione della vittima. (si pensi per esempio a casi di abuso su donne; spesso si sente dire "bhè se non fosse andata in quel bar!" oppure: "certo che vestita in quel modo...").

Ora se pensiamo alla famiglia come vittima ignorata (di cui sopra) possiamo pensare come l'opinione pubblica possa, criminalizzare l'intero nucleo per l'errore di uno dei suoi membri.

Ciò presumibilmente comporterà l'isolamento sociale del nucleo familiare nelle sue relazioni esterne, quindi verranno a mancare non solo le relazioni amicali ma anche i supporti che fino a prima del reato erano in atto (dimensione esterna).

Inoltre la relazione con il detenuto probabilmente si inasprirà, dato che sarà percepito non solo come l'autore di un reato, ma anche come il fattore di isolamento sociale dell'intero nucleo familiare. Occorre ricordare, all'opinione pubblica, attraverso campagne di sensibilizzazione che le famiglie, nel maggior numero dei casi sono vittime, che ogni approfondimento sulla partecipazione della vittima al reato è finalizzato non certo alla sua attribuzione di responsabilità criminali che non ha, bensì a una migliore prevenzione della criminalità, a un più efficace intervento terapeutico (in questo caso lo intendiamo come rete sociale di sussidiarietà piuttosto che come intervento clinico) e a un attento e prudente esame complessivo della vicenda criminale.

La famiglia vittima tutelata:

questa concezione di vittima si basa sul più comune buon senso, che ne contesto di un reato rappresenta sotto un profilo fisico, emotivo e sociale, la parte più fragile e più debole: la famiglia diviene vittima del reato (nella maggior parte dei casi) quanto la vittima stessa colpita da reato.

Si deteriorano relazioni, i divorzi in caso di carcerazione sono a una percentuale altissima.

Ne soffre la genitorialità, figli vittime innocenti di un reato che non li ha nemmeno sfiorati eppure ne pagano tutte le conseguenze.

Inoltre, possiamo sottolineare, la fatica del rientro in famiglia da parte del detenuto che ha scontato la pena.

Ogni sistema, compresa quello familiare, determina dei propri equilibri interni, e come o vasi comunicanti, si attesta su un equilibrio delle relazioni che è il risultato: della quotidianità vissuta, della routine, dei compromessi, dei legami affettivi e di sangue.

Tutto ciò deve essere vissuto ogni giorno e quando questo equilibrio è spezzato, spesso in maniera drammatica e immediata dalla carcerazione; non è per niente facile ritrovarlo. I processi sono lunghi e tormentati come l'elaborazione del lutto: si passa dalla rabbia per la carcerazione che può essere rivolta contro l'autore del reato (membro della famiglia); alla depressione per la mancanza e per la fatica di sostenere un carcerato (in tutti i suoi aspetti: economico, emotivo e sociale); all'accettazione di un determinato sistema che si riequilibra con l'assenza della persona carcerata.

Al rientro in famiglia dell'ex detenuto questo processo si rimette in moto; nuovamente cambiano routine, si devono accettare nuovi compromessi (per esempio il collocamento in arresti domiciliari); i legami affettivi ne hanno serie ripercussioni.

La famiglia vittima valorizzata:

secondo questa concezione di famiglia come vittima essa non dovrebbe essere solo tutelata ma si potrebbe ripensare a una giustizia restitutiva, più modulata alle specifiche esigenze della famiglia. Si tratta quindi di ricercare le migliori soluzioni anche sul piano sociale, economico, assicurativo; soluzioni orientate non più esclusivamente sul protagonista attivo, il criminale, ma anche sul supporto alle esigenze della famiglia come vittima. In accordo con questa concezione di vittima attiva, sia sul piano processuale sia sociale, cominciano a essere presenti modelli interpretativi non più basati esclusivamente sul reato e sull'intervento penale, ma su composizioni extraprocessuali sia tra criminale e vittima, sia tra famiglia e vittima. Un esempio è fornito dall'istituto della mediazione (sia penale che familiare) raccomandato dal Consiglio d'Europa nel 1999.

Con la mediazione penale, si privilegia l'intervento personale e attivo della vittima, del colpevole e di tutte le persone implicate nel reato e nelle conseguenze, coinvolgendo anche la comunità.

È uno dei modi di riconoscere e valorizzare i diritti della vittima, che in tal modo diviene parte attiva non solo a livello processuale, ma anche sociale.

Con la mediazione familiare si privilegia il riequilibrio del nucleo che può essere basat su diversi presupposti organizzativi del nucleo mantenendo centrale il principio di genitorialità consapevole.

Conclusioni:

le mappe di lettura di determinati fenomeni sociali complessi sono come le cartine geografiche, ci aiutano a orientarci. Fondamentale è non confondere la mappa con il territorio, non lavorare con stereotipi o assolute certezze.

Ogni reato ha una storia, ogni persona ha un vissuto, ogni famiglia ha delle dinamiche proprie, bisogna sforzarsi ogni volta di comprendere, non giustificare, supportare, non sostituirsi e a volte accettare la sconfitta.

Sara Santi e Luca Villa - Operatori della Associazione “Il Girasole” onlus

“Il Girasole” Onlus è una Associazione di volontariato che da più di 10 anni opera a favore di detenuti, ex detenuti e familiari, con sede a due passi dalla Casa Circondariale di San Vittore. L’Associazione dispone di due appartamenti (in affitto) in via degli Olivetani 3 a Milano per accogliere ammessi alle misure alternative al carcere (affidati in prova ai servizi sociali, semiliberi, domiciliari...), che vengono ospitati temporaneamente per periodi da sei a dodici mesi. Gli ospiti sono presi in carico da educatrici professionali per l’accompagnamento socio-educativo e di reinserimento o sociale in vista di una piena autonomia.

www.associazioneilgirasole.org